

Alessandro Soddu

**«*Homines de Bonifacio non possunt vivere non euntes ad partes Sardinie*»:
*traffici commerciali fra Corsica e Sardegna nel XIII secolo***

[A stampa in “Quaderni Bolotanesi”, XXXIV (2008), pp. 67-88 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”].

Alessandro Soddu

«Homines de Bonifacio non possunt vivere non euntes ad partes Sardinie»: traffici commerciali fra Corsica e Sardegna nel XIII secolo.¹

La citazione a supporto del titolo è tratta da una petizione presentata nel 1370 dagli abitanti di Bonifacio al doge di Genova Domenico Campofregoso, con la quale i Bonifacini chiedevano di essere esclusi dal divieto per i sudditi di Genova di attraccare negli scali sardi, divieto imposto in seguito alla ripresa delle ostilità tra Genova ed i Catalano-Aragonesi.² I rapporti tra Corsica e Sardegna datano naturalmente a ben prima del 1370. In questa sede ci si limiterà a delineare un quadro sommario dei traffici commerciali intercorsi durante il XIII secolo, sulla scia di una grande tradizione di studi che annovera, solo per citare gli studi più recenti, i lavori di Geo Pistarino, Giovanna Petti Balbi, Laura Balletto, Jean-André Cancellieri, Sandra Origone ed Enrico Basso. Tale fenomeno è a sua volta da inquadrare nel più ampio contesto dell'espansione tirrenica di Genova e dei rapporti di questa con i quattro regni giudicali, rapporti che risalivano alla seconda metà dell'XI secolo.

Quali risorse offriva allora la Sardegna agli occhi degli operatori stranieri? Nell'economia dei giudicati la terra rappresentava la risorsa fondamentale,³ sfruttata attraverso un sistema di aziende agrarie, fiscali e private, laiche ed ecclesiastiche, variamente denominate (*domos, donnicàlias, curtes, curiae*), alle quali si aggiungevano e contrapponevano le terre di uso comune (*populares*) delle comunità di villaggio.⁴ Il termine

¹ Relazione presentata in occasione del convegno di studi "Sardegna, Corsica, Alto Tirreno e Arco Ligure. Rapporti storico-linguistici tra Medioevo ed Età Moderna", tenutosi a Nulvi e Perfugas (Sassari) nei giorni 29-30 aprile 2004. Cfr. anche SODDU A., *Viddalba e la Bassa Valle del Coghinas nel quadro dei rapporti sardo-còrsi nel XIII secolo*, in «Almanacco Gallurese» (2005-06), pp. 319-323; ID., *La Bassa Valle del Coghinas nel medioevo*, in *Le origini storiche e culturali del territorio di Viddalba, Santa Maria Coghinas, Valledoria*, a cura di A. Soddu e F.G.R. Campus, Composita Editoria, Sassari 2007, pp. 63-106; ID., «Homines de Bonifacio non possunt vivere non euntes ad partes Sardinie»: traffici commerciali fra Corsica e Sardegna nel XIII secolo, in «Quaderni Bolotanesi», XXXIV (2008), pp. 67-88.

² PETTI BALBI G., *Genova e Corsica nel Trecento*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1976, p. 111. Cfr. LIVI C., *Sardi in schiavitù nei secoli XII-XV*, Franco Cesati Editore, Firenze 2002, p. 42.

³ È bene sottolineare come le fonti riguardanti le donazioni, compravendite o permutate di appezzamenti fondiari «evidenziano il tipo di terreno, la caratterizzazione culturale, la forma ma quasi mai l'estensione. Le uniche volte in cui troviamo qualcosa di assimilabile, la dimensione del terreno viene espressa attraverso la quantità di semente che può esservi sparsa. E di solito siamo in contesti temporali piuttosto tardivi, a partire dalla seconda metà del XIII secolo all'interno dei territori pisani»: DE SANTIS S., *Il salto. La frontiera dello spazio agrario nella Sardegna medioevale*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XLII (2002), n. 1, pp. 3-48, p. 15.

⁴ Cfr. SOLMI A., *La costituzione sociale e la proprietà fondiaria in Sardegna avanti e durante la dominazione pisana*, in «Archivio Storico Italiano», 5ª serie, XXXIV (1904), pp. 265-349; ID., *Ademprivia. Studi sulla proprietà fondiaria in Sardegna*, in «Archivio giuridico», LXII (1904), pp. 411-448, LXIII (1904), pp. 3-64; anche in *Il feudalesimo in Sardegna*, a cura di A. Boscolo, Fossataro, Cagliari 1967, pp. 49-144; DI TUCCI R., *La proprietà fondiaria in Sardegna dall'alto medioevo ai nostri giorni. Studi e documenti di storia economica e giuridica*, Prem. Tip. G. Ledda, Cagliari 1928; CHERCHI PABA F., *Lineamenti storici dell'agricoltura sarda nel secolo XIII*, in *Studi storici in onore di F. Loddo Canepa*, I-II, Sansoni, Firenze 1959, II, pp. 120-216; ID., *Evoluzione storica dell'attività industriale agricola, caccia e pesca in Sardegna*, I-IV, Sotto gli auspici della Regione Autonoma Sarda, Assessorato all'Industria e Commercio, Cagliari 1974; DAY J., *Uomini e terre nella Sardegna coloniale. XII-XVIII secolo*, Celid, Torino 1987; FOIS B., *La storiografia sarda sulla storia agraria in Sardegna (secc. XII-XIV)*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXVII, 1 (giugno 1987), pp. 173-177; EAD., *Territorio e*

domo indicava sia la singola unità fondiaria dotata di bestiame e servi che la grande azienda signorile, laica o ecclesiastica, costituita dall'insieme di più *domos*.⁵ Ogni *domo* prevedeva delle strutture residenziali per l'amministratore (*armentariu*) e la manodopera servile, altre parti destinate alla conservazione delle derrate (granai, fienili, cantine) e al ricovero del bestiame (*mandras* e *bulbares*) ed eventualmente ambienti per la caseificazione e per la molitura dei cereali. Annessi all'azienda si trovavano vigneti e appezzamenti ortivi, spesso associati a frutteti (fichi e noci soprattutto), spazi destinati alla semina di legumi e canepai. Tali colture potevano talvolta essere comprese in spazi chiusi (*cuniatos*) per evitare l'invasione del bestiame. Nelle aziende ecclesiastiche erano spesso localizzati anche edifici di culto che denominavano la *domo* stessa (nella documentazione *ecclesia* diventa, cioè, sinonimo di *domo*). Altre piccole strutture insediative, quali *domèstias* (o *domèsticas*)⁶ e *cortes*, potevano trovarsi all'interno del territorio pertinente alla *domo*, che era variamente distribuito e non necessariamente contiguo alla sede centrale dell'azienda.

Al di fuori dell'area insediativa si trovavano i *saltos*, adibiti alla cerealicoltura estensiva,⁷ ai vigneti, oltre che naturalmente al pascolo.⁸ I vasti spazi incolti erano destinati all'allevamento brado, alle attività di caccia (riservata quasi esclusivamente ai giudici ed all'aristocrazia) e alla raccolta dei prodotti silvestri. Tra gli animali allevati predominavano nettamente le pecore e i porci, questi ultimi alimentati sia nelle selve ghiandifere che in

paesaggio agrario nella Sardegna medioevale, ETS, Pisa 1990; ORTU G., *Il corpo umano e il corpo naturale. Costruzione dello spazio agrario e pretese sulla terra nella Sardegna medievale e moderna*, in «Quaderni Storici», 81, fasc. 3 (dicembre 1992), pp. 653-685; MELONI G., DESSÌ FULGHERI A., *Mondo rurale e Sardegna del XII secolo: il Condaghe di Barisono II di Torres*, Liguori, Napoli 1994; ORTU G.G., *Villaggio e poteri signorili in Sardegna: profilo storico della comunità rurale medievale e moderna*, Laterza, Roma-Bari 1998; FOIS B., *Sardegna, in Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica*. Atti del convegno di Montalcino, 12-14 dicembre 1997, a cura di A. Cortonesi e M. Montanari, Clueb, Bologna 2001, pp. 79-90; DE SANTIS S., *Qui regant...et ordinent et lavorent ed edificent et plantent ad honorem dei. La Sardegna rurale al passaggio tra l'età giudiciale e il regno di Sardegna (secc. XI-XIV)*, Tesi Dottorale XII Ciclo Storia Medioevale, Università di Cagliari 2002; FERRANTE C., MATTONE A., *Le comunità rurali nella Sardegna medievale (secoli XI-XV)*, in «Studi Storici», I (2004), pp. 170-242.

⁵ Marco Tangheroni ritiene la *domo* (o, in latino, *domus*) «il centro di un'azienda che comprende terre coltivate, vigne, salti e altri tipi di terre non coltivate, uomini e animali»: TANGHERONI M., *L'economia e la società della Sardegna (XI-XIII secolo)*, in *Il Medioevo. Dai Giudicati agli Aragonesi*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, a cura di M. Guidetti, vol. II, Jaca Book, Milano 1988, pp. 157-191, p. 159). Cfr. anche ORTU G.G., *Villaggio e poteri signorili in Sardegna...*, cit., pp. 5-11. Recentemente Silvio De Santis ha ulteriormente precisato questo concetto, definendo la *domo* come «la cellula di base di un articolato sistema di organizzazione della proprietà signorile. Ma non solo, la *domus* è anche la struttura aziendale nel suo insieme, che cerca di incentrare la sua ragione di vita sul concorso di strutture produttive variegata e sussidiarie. La *domus* è al tempo stesso la singola unità aziendale, che nel suo piccolo cerca di riprodurre l'organizzazione produttiva del corpo economico nel quale si trova inserita, ma è anche la grande azienda signorile frutto della unione delle singole *domus*.» (DE SANTIS S., *Qui regant...et ordinent...*, cit., p. 115). Da qui l'ulteriore definizione di «sistema *domus*» ad indicare meglio tale sistema produttivo.

⁶ Silvio De Santis definisce le *domestias* «spazi di terra disboscata e resa coltivabile non esclusivamente per la cerealicoltura, dalla dimensione variabile anche se non calcolabile con precisione, ma sufficienti al nucleo familiare che vi viveva di metterlo a frutto.» (DE SANTIS S., *Qui regant...et ordinent...*, cit., p. 127).

⁷ «Le terre destinate alla cerealicoltura vengono definite dalle fonti in maniera varia *terras aradorias*, *terras de agrile*, oppure anche *oriinas* per indicare i terreni prevalentemente destinati alle semine di orzo.» (ivi, p. 128).

recinzioni domestiche. Assai curato era l'allevamento della capra, particolarmente adatto ai suoli sardi. Di notevole importanza era anche l'allevamento dei bovini, seppure quantitativamente inferiore rispetto a quello ovino. Il cavallo veniva sfruttato principalmente come mezzo di trasporto, per finalità militari e per le battute di caccia. Sono infine documentate l'apicoltura, in funzione della produzione di miele e cera, e la cura dei rapaci per le attività venatorie. Il quadro delle risorse economiche era completato dalla pesca nei corsi d'acqua interna, nelle lagune o stagni e in mare aperto e dalle saline, localizzate nell'area di Cagliari, nelle coste oristanesi e nella Nurra.

Poco documentate sono le attività artigianali, che pure dovevano esercitarsi almeno nei centri principali e che furono probabilmente incentivate dai monaci benedettini. Altrettanto scarse sono le notizie in merito al commercio interno. Tuttavia, se il sistema incentrato sulla *domo* rimanda all'esistenza di un'economia votata essenzialmente all'autoconsumo, non mancavano forme di scambio interzonale, dati i frequenti contatti fra le quattro corti giudicali e in considerazione di una certa mobilità della popolazione. La documentazione disponibile, concernente quasi esclusivamente le aziende monastiche, rende conto di una serie di negozi, effettuati con pagamenti prevalentemente in natura, che hanno come teatro quasi tutto il giudicato di Torres e parte di quello di Arborea, ovvero l'area maggiormente interessata dalla "colonizzazione" benedettina. La presenza capillare delle aziende monastiche credò, dunque, i presupposti per la circolazione delle merci e lo spostamento del surplus verso quei centri portuali che tra la fine dell'XI e i primi del XII secolo venivano rivitalizzati per opera dei Pisani e dei Genovesi.⁹

Da parte loro, le due repubbliche marinare misero a frutto i privilegi e le concessioni fondiari dei giudici realizzando propri quartieri commerciali, a capo dei quali posero dei *consules mercatorum* che affiancarono l'istituto indigeno del *majore de portu*, peraltro ricoperto sovente da individui provenienti dalla penisola italiana. I consoli «acquistavano, quindi, una doppia fisionomia: davanti ai mercanti rappresentavano la madrepatria, agli occhi

⁸ Cfr. SIMBULA P.F., *Il bosco in Sardegna nel Medioevo*, in «Anuario de Estudios Medievales», XXIX (1999), pp. 1067-1080; DE SANTIS S., *Il salto. La frontiera dello spazio agrario nella Sardegna medioevale*, cit.

⁹ Rispetto alla questione dell'economia giudicale, prima "di sussistenza" e poi "aperta", occorre rimarcare che «come il fenomeno giudicale non è ricostruibile allo stato puro, al di fuori della dialettica con le più e più forze continentali, così la penetrazione e l'insediamento di queste ultime non sono comprensibili fuori dei quadri istituzionali e sociali dei giudicati, entro cui, da una parte, si svilupparono e che, dall'altra, modificarono.»: PETRUCCI S., *Storia politica e istituzionale della Sardegna medioevale (secoli XI-XIV)* in *Il Medioevo. Dai Giudicati agli Aragonesi...*, cit., pp. 97-156, p. 97. Per una dettagliata analisi degli ordinamenti portuali di età giudicale e dell'evoluzione di essi in seguito all'apertura dei giudicati a Pisa e Genova cfr. ARGIOLOS A., MATTONE A., *Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna. Terranova (Olbia) in Gallura nei secoli XV-XVIII*, in *Da Olbia a Olbia. 2500 anni di una città mediterranea*. Atti del Convegno internazionale di Studi. Olbia, 12-14 maggio 1994, I-III, Chiarella, Sassari 1996, II, pp. 127-251.

dei locali apparivano come i rappresentanti dei mercanti stranieri». ¹⁰ Tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo si sarebbe arrivati a un tribunale misto, composto dal giudice e dai consoli forestieri, e al riconoscimento della giurisdizione dei consoli nelle cause tra i soli stranieri. ¹¹

Relativamente al XII secolo sono maggiormente documentati rapporti commerciali con Genova ¹² e Savona, ¹³ mentre sono scarse le fonti sulle relazioni economiche con Pisa. ¹⁴ In realtà, almeno inizialmente, la Sardegna non figura tra le mete principali del commercio genovese. In proposito Geo Pistarino scrive che «non soltanto s'incontrano qui le difficoltà determinate dai conflitti e dai contrasti interni, e della spietata concorrenza pisana. C'è soprattutto il fatto che quello sardo è un mercato povero, non allettante per grossi capitali, in quanto non suscettibile di assicurare lucri molto elevati». ¹⁵ Dall'Isola provenivano merci quali il sale cagliaritano, ¹⁶ pelli di cervo (*cervune*), ¹⁷ grano ¹⁸ e falconi. ¹⁹ Viceversa vi venivano

¹⁰ ARTIZZU F., *La Sardegna pisana e genovese*, Chiarella, Sassari 1985, p. 153.

¹¹ Cfr. SOLMI A., *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari 1917, riedizione a cura di M.E. Cadeddu, Iusso, Nuoro 2001, pp. 285-290.

¹² Cfr. ABULAFIA D., *Le due Italie. Relazioni economiche fra il regno normanno di Sicilia e i comuni settentrionali*, Guida, Napoli 1991 (trad. di *The Two Italies. Economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern communes*, Cambridge University Press, Cambridge 1977), pp. 26-28; PISTARINO G., *Genova e la Sardegna nel secolo XII*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*. Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici, Sassari, 7-9 aprile 1978, a cura di P. Brandis e M. Brigaglia, I-II, Gallizzi, Sassari 1981, II, pp. 33-125, pp. 53-56, 58-68, 71-72, 106-125.

¹³ Cfr. PISTARINO G., *Genova e la Sardegna nel secolo XII...*, cit., pp. 63-64; BALLETO L., *Documenti notarili liguri relativi alla Sardegna (secc. XII-XIV)*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo...*, cit., II, pp. 211-260, pp. 228-232 e Appendice, docc. 1-3. Nel marzo del 1181 Genova impose a Savona pesanti limitazioni: le navi savonesi non potevano dirigersi verso la Sardegna o Barcellona se prima non fossero passate nel porto di Genova dove avrebbero caricato un numero ingente di mercanti genovesi; l'unica eccezione riguardava l'attività piratesca contro i nemici di Genova: cfr. ABULAFIA D., *op. cit.*, p. 235. Contatti commerciali tra Savona e la Sardegna sono documentati anche nel 1213: cfr. BALLETO L., *Studi e documenti su Genova e la Sardegna nel secolo XIII*, in «Civico Istituto Colombiano. Studi e testi». Serie storica a cura di Geo Pistarino, *Saggi e Documenti*, II (1981), Tomo II, pp. 7-246, pp. 41-42.

¹⁴ Cfr. TANGHERONI M., *L'economia e la società della Sardegna (XI-XIII secolo)...*, cit., pp. 173-174. Un riferimento a un contratto stipulato nel 1179 tra un mercante pisano e uno genovese per un affare in Sardegna è in ABULAFIA D., *op. cit.*, p. 217. Si noti, inoltre, che una fonte arabo-egiziana degli anni '70 del XII secolo riferisce della decima che pagavano in Alessandria i Sardi (*Sartaniyyun*) per le grandi e piccole navi. In proposito Claude Cahen e Marco Tangheroni hanno formulato due ipotesi interpretative: che si trattasse di mercanti musulmani installati nella Sardegna meridionale (ipotesi formulata da Cahen) o di mercanti pisani presenti in Sardegna ormai stabilmente e pertanto identificati come sardi (altra ipotesi di Cahen, sposata da Tangheroni), dal momento che «non esiste nessun'altra menzione, né musulmana né cristiana, relativa alla partecipazione al grande commercio mediterraneo di mercanti sardi» (TANGHERONI M., *Fonti e problemi della storia del commercio mediterraneo nei secoli XI-XIV*, in *Ceramiche, città e commerci nell'Italia tardo-medievale*, Ravello 3-4 maggio 1993, a cura di S. Gelichi, Sap, Mantova 1998, pp. 11-22, p. 16; cfr. CAHEN C., *Douanes et commerce dans les ports Méditerranéens de l'Égypte médiévale d'après le Minhadj d'Almakhzumi*, in «Journal of the economic and social History of the Orient», 7 (1964), pp. 217-314).

¹⁵ PISTARINO G., *Genova e la Sardegna nel secolo XII...*, cit., p. 67.

¹⁶ Cfr. SOLMI A., *Studi storici...*, cit., p. 258 e nota 570; PISTARINO G., *Genova e la Sardegna nel secolo XII...*, cit., pp. 53-56, 58-60, 62.

¹⁷ Cfr. PISTARINO G., *Genova e la Sardegna nel secolo XII...*, cit., p. 55 (il dato, relativo al 1128, rivela come le pelli di cervo fossero considerate tra i generi di lusso).

¹⁸ La curia arcivescovile di Genova nel 1143 riscuoteva una decima (*decima maris*) sulla merce importata dalla Sicilia e da altri paesi: ogni nave proveniente da *Romania*, *Oltremare*, *Alessandria*, *Barbaria*, *Affrica*, *Tunisi*, *Bugea*, *Almeria* versava 22 soldi, 6 denari, oppure 1 mina (circa 105 libbre) per persona a bordo, se trasportava grano; ogni nave proveniente dalla Sicilia versava 11 soldi, 3 denari, oppure 1 mina/persona se trasportava grano; ogni nave proveniente dalla Sardegna versava 9 soldi, oppure 1 mina/persona se trasportava grano; ogni nave proveniente dalla Corsica versava 7 soldi, oppure 1 mina/persona se trasportava grano. Cfr. ABULAFIA D., *op. cit.*, pp. 121-122; PISTARINO G., *Genova e la Sardegna nel secolo XII...*, cit., pp. 59-

importati vino, manufatti tessili ed utensili.²⁰ L'andamento dei traffici subì un'inversione di tendenza a partire dall'ultimo ventennio del secolo, allorché, dopo un'iniziale concentrazione degli interessi nel giudicato di Cagliari e poi in quello di Arborea (*affaire* Barisone), Genova stabilì un rapporto privilegiato con il regno di Torres. Assunse rilievo il commercio di schiavi sardi (donne in prevalenza), che proprio in questo periodo cominciano a comparire stabilmente nei mercati liguri e còrsi,²¹ insieme ad articoli più tradizionali quali sale, grano, orzo e falconi.²² Dall'altra parte persistette l'esportazione nell'Isola di prodotti tessili (lino, fustagno) ed anche di zafferano,²³ mentre una notizia isolata dà conto della presenza a Genova di un mercante sardo (*Marignonus* Spina di Cagliari, *de Seveteravi*), il quale stipulava nel 1191 un contratto di accomandita per recarsi a trafficare in Sardegna: si tratta dell'anticipazione di un fenomeno, quello della presenza di operatori sardi a Genova e in Liguria, destinato a svilupparsi pienamente nel secolo successivo. Decisiva fu in questo senso la conquista di Bonifacio (1195), che -scrive Geo Pistarino- «diventa rapidissimamente un grande polo di attrazione, epicentro di una vera e propria area di mercato corso-logudorese, che assume le caratteristiche di distinta individualità rispetto sia alla restante Corsica sia alla restante Sardegna. Agli scambi economici nell'interno dell'area e tra questa e la Liguria si abbinano i movimenti demici, emigratori e, soprattutto, immigratori, i rapporti di parentela liguri-sardi, le esperienze feudali dei genovesi nelle isole e l'avvio di un ceto borghese-mercantile tra gl'isolani, stimolati verso i moduli di vita del continente.»²⁴ Se già nel 1186 e

63. Negli anni 1190 il prete della parrocchia di Rapallo ottenne il diritto di percepire la *decima decimarum* sulle imbarcazioni che viaggiavano verso la Provenza, Sardegna, Corsica, Messina e Napoli: cfr. ABULAFIA D., *op. cit.*, pp. 121-122.

¹⁹ Cfr. PISTARINO G., *Genova e la Sardegna nel secolo XII...*, cit., p. 63 (il dato è relativo all'anno 1149).

²⁰ Cfr. «tele brachia L et meçenas IIII» («50 bracci di tela e 4 mezzine») vendute prima del 1164 in Sardegna per 21 soldi: PISTARINO G., *Genova e la Sardegna nel secolo XII...*, cit., pp. 71-72. Il "braccio" genovese era pari a 74 cm.; la mezzina era un «vaso di terra invetriata per acqua, un tempo per misura del vino e per la carne salata; è anche la mezzana o -anticamente- mezzina, cioè porzione di "carne insalata di porco"» (ivi, p. 71, nota 94).

²¹ Cfr. PISTARINO G., *Schiave e schiavi sardi a Genova (secc. XII-XIII)*, in «Archivio Storico Sardo di Sassari», VIII (1982), pp. 17-30; ID., *Genova e la Sardegna nel secolo XII...*, cit., pp. 115-123 e nota 207; CANCELLIERI J.-A., *Émigrer pour servir: la domesticité des femmes corses en Italie comme rapport de dépendance insulaire (1250-1350 environ)*, in *Coloniser au Moyen Âge*, sous la direction de M. Balard et A. Ducellier, A. Colin, Paris 1995, pp. 3-13; LIVI C., *Sardi in schiavitù nei secoli XII-XV*, cit. Pare che «alla base del fenomeno, ed a renderlo possibile, stiano la struttura di una società pastorale-agraria arcaica, -dove sopravvive, seppure edulcorata, la servitù,- e l'organizzazione per *dommicalie*, per cui con una forzatura concettuale e giuridica, il *servus* e l'*ancilla* della *dommicalia* vengono intesi, dai concessionari continentali, in buona o mala fede, non nel senso della tradizione del luogo, ma in quello in uso nel continente, con trapasso dalla servitù della gleba alla schiavitù personale» (PISTARINO G., *Genova e la Sardegna nel secolo XII...*, cit., p. 122).

²² Per quanto non siano rimaste attestazioni documentarie, anche il formaggio doveva rappresentare un capitolo importante dei commerci sardo-genovesi: eloquente a riguardo la relazione dei Genovesi al cospetto del Barbarossa nel 1166, da cui risulta che il giudice (di Arborea?) ogni anno, nel giorno di Pasqua, offriva ai Genovesi in Sardegna «caseum satis grandis ponderis, quem par boum publice» (PISTARINO G., *Genova e la Sardegna nel secolo XII...*, cit., p. 95).

²³ Nel 1190 vengono commercializzate in Sardegna in un'occasione 7 canne di tela di lino e 7 braccia di fustagno, in un'altra 12 libbre di zafferano (ivi, p. 112).

²⁴ Ivi, pp. 124-125. Anche David Abulafia sottolinea l'importanza della conquista genovese di Bonifacio nel quadro dell'espansione in Sardegna, definendola «città già in certo senso più sarda che corsa» per la presenza di una folta "colonia" di sardi, ed aggiunge che «Bonifacio divenne rapidamente il fulcro di una rete commerciale locale legando Bosa nella

1191 i giudici di Torres Barisone II e Costantino II avevano concesso ai Genovesi *loca e mansiones convenientes*, insieme alla completa libertà di commercio e all'esenzione da ogni tributo, con il trattato del 1216 tali privilegi vennero allargati agli uomini del castello di Bonifacio, ponendo come unica, significativa, eccezione il divieto di esportazione del sale logudorese.

Il quadro dei traffici commerciali nel Duecento vede, a giudicare dalla documentazione, una netta prevalenza di Genova, per quanto «l'unilateralità delle fonti non deve far credere che il commercio genovese fosse superiore a quello pisano».²⁵ Peraltro, Laura Balletto rileva come almeno nei primi lustri del XIII secolo «la Sardegna non può considerarsi come un mercato di primaria importanza nel quadro dei commerci genovesi»,²⁶ ponendo ancora una volta in evidenza il problema del ricorrente conflitto con Pisa e gli avvenimenti generali del contesto tirrenico e mediterraneo quali elementi discriminanti delle tendenze del traffico mercantile e dell'oscillazione a vantaggio o svantaggio delle piazze sarde. Inoltre -sottolinea ancora la Balletto- a differenza della situazione in Corsica, i Genovesi non disponevano di un proprio *castrum* ed erano perciò «soggetti a fluttuazioni politiche e militari che variano di frequente e con rapidità».²⁷ In definitiva, le differenti strategie di Pisa e Genova e le fasi congiunturali più o meno favorevoli all'una o all'altra parte determinarono fino alla Meloria una sostanziale egemonia politica pisana, alla quale Genova opponeva una maggiore dinamicità economica.²⁸

Sardegna occidentale, Alghero nel Logudoro, Sassari ed altri centri minori: un punto di redistribuzione delle derrate importate ed esportate» (ABULAFIA D., *op. cit.*, p. 29). Si noti tuttavia che la caratterizzazione sarda di Bonifacio fu la conseguenza della conquista genovese piuttosto che un presupposto della stessa. Enfatizzato nell'interpretazione di Abulafia pare poi il ruolo di Bosa e Alghero, che appaiono tardivamente ed in misura statisticamente irrilevante nei cartulari bonifacini e in generale nelle fonti sul commercio sardo-ligure. Rispetto ai fenomeni di emigrazione dalla Corsica in Sardegna, Jacques Heers evidenzia come l'elemento corso fosse stato espulso da Bonifacio dopo la conquista genovese nel 1195, ponendo dunque il problema della individuazione, non sempre possibile, delle diverse componenti etniche: cfr. HEERS J., *Un exemple de colonisation médiévale: Bonifacio au XIII^e siècle*, in «Anuario de Estudios Medievales», I (1964), pp. 561-571.

²⁵ DELIPERI A.C., *Notizie storiche sul movimento commerciale della Sardegna nella seconda metà del XIII secolo*, in «Archivio Storico Sardo», XX (1936), fasc. 3°-4°, pp. 53-83, p. 53. Cfr. TANGHERONI M., *L'economia e la società della Sardegna (XI-XIII secolo)*..., cit., pp. 177-179.

²⁶ BALLETO L., *Studi e documenti*..., cit., p. 70.

²⁷ Ivi, p. 71.

²⁸ Può essere indicativo il confronto con le strategie impiegate da Pisani e Genovesi in Sicilia. Secondo David Abulafia i primi puntavano a impiantare in alcune città del regno siciliano una vera signoria territoriale, mentre i Genovesi intendevano sviluppare i commerci con la concessione di fondachi, consolati e altre strutture atte a questo scopo, forse anche per non deteriorare i precedenti accordi stipulati con i Normanni (cfr. ABULAFIA D., *op. cit.*, p. 188). Cfr. anche PISTARINO G., *Genova e il regno normanno di Sicilia*, in Id., *La capitale del Mediterraneo: Genova nel medioevo*, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera (SP) 1993, pp. 249-351.

L'analisi della documentazione genovese,²⁹ pur non consentendo di quantificare i movimenti di importazione e di esportazione, permette perlomeno di individuare le principali merci oggetto di scambi.³⁰ Nella prima metà del secolo uscivano dalla Sardegna grano, orzo, sale, lana, pellame, formaggio (turritano o "sardesco"), castroni ed anche olio. Per contro vi venivano importati prodotti tessili e artigianali assai variegati,³¹ stoviglie ed utensili,³² vino, olio, sapone, spezie (*zenzeverata*) e zucchero. Le piazze più frequentate erano Torres, Sassari, *Ampulia*, Bosa, Olbia, Oristano e Cagliari.

È stato rilevato come gli operatori impegnati nei traffici con la Sardegna non appartenessero generalmente agli strati sociali ed economici più elevati dell'aristocrazia e della borghesia mercantile di Genova, circostanza che d'altra parte denota una partecipazione diffusa della società genovese al commercio marittimo, costituendone il segno caratterizzante.³³ Altrettanto notevole è il coinvolgimento di mercanti forestieri che avevano la loro base a Genova: questi provenivano dall'Oltregiogo e dall'area padana (Alessandria, Asti, Alba, Torino, Voghera, Lodi, Cremona), ma anche da Firenze, Ancona, Pisa e Lucca.³⁴

Ma l'autentico elemento di novità è rappresentato dalla partecipazione attiva nei traffici commerciali da parte degli operatori sardi, soprattutto turritani, non solo nell'Isola ma

²⁹ Cfr. FERRETTO A., *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXI, Fascicoli I-II, Tip. Artigianelli di San Giuseppe, Roma 1901-1903; ID., *Documenti intorno ai trovatori Percivalle e Simone Doria*, in «Studi Medievali», I (1904-1905), pp. 126-151; ID., *Documenti intorno ai trovatori Percivalle e Simone Doria*, in «Studi Medievali», II (1906-1907), pp. 113-140, 274-285; DELIPERI A.C., *op. cit.*; *Documenti inediti sui traffici commerciali tra la Liguria e la Sardegna nel secolo XIII*, a cura di N. Calvini, E. Putzulu, V. Zucchi, CEDAM, Padova 1957; BALLETO L., *Tra la Sardegna e Portovenere*, in «Archivio Storico Sardo di Sassari», II (1976), pp. 67-83; EAD., *Mutui ad interesse dichiarato nel traffico tra Genova e la Sardegna (sec. XIII)*, in «Archivio Storico Sardo di Sassari», III (1977), pp. 99-128; EAD., *Genova e la Sardegna nel secolo XIII*, in «Civico Istituto Colombiano. Studi e testi». Serie storica a cura di Geo Pistarino, *Saggi e Documenti*, I (1978), pp. 59-261; PISTARINO G., *Genova e la Sardegna nel secolo XII*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo...*, cit., II, pp. 33-125; BALLETO L., *Documenti notarili*, cit.; EAD., *Studi e documenti*, cit.

³⁰ Rispetto al boom del XIII secolo, Arrigo Solmi osserva che «già da antichissimi tempi si esportava dalla Sardegna il sale, che in questo periodo vediamo avviato a Pisa, a Genova, a Marsiglia, in Sicilia; ma ora, col nuovo avviamento agricolo, si aggiunge una larga esportazione di grano, di formaggi, di pellami e di cuoi, oltre che di legnami e di pece. Venivano invece dal continente i panni specialmente lavorati, i fustagni, le droghe, il vino; ma soprattutto i mercanti pisani, ed anche genovesi, esercitavano su larga scala l'industria bancaria, con frequenti prestiti di denaro ai giudici, ai laici, agli ecclesiastici» (SOLMI A., *Studi storici...*, cit., p. 265).

³¹ Si trattava di tela, cotone, canapa, canovacci, fustagni (talvolta si specifica: neri, bianchi, tinti, milanesi, di Pontremoli), stanforti (tessuti pregiati di lana; talvolta si specifica: vermigli, lombardi), drappi, panni (talvolta si specifica: di lana, vermiglio «de sacho», verde d'Ypres, verde di Genova), brunetta francese, vergato *toaminis*, vergato francese, "restariolo" verde, verde di *duaxio*, *nisulus*, bende "sardesche" di seta, «penne varie desegrixate», «penne de schirolis», *çebollinus*, *lodrie*, porpora di Oltremare, rocchetti (*canoni*) di oro filato (tipo di manufatto caratteristico dell'artigianato genovese), giubbe (*zupe*) di Costantinopoli, cinture, scudi.

³² Si trattava di botti (*vegetes*), giare (*vermigati*), zuppiere (*grailiti*), scodelle, *bocelle*, conche, panier, taglieri, mortai, pestelli.

³³ Scrive Marco Tangheroni: «Stabilire il livello dei profitti non è facile, giacché noi non possiamo, normalmente, seguire le operazioni commerciali fino alla collocazione del prodotto e alla ripartizione effettiva degli utili prevista nei contratti di commenda o di società in quote percentuali. Ma nei contratti di mutuo, in una parte dei quali è dichiarato esplicitamente l'interesse, questo appare alto, oscillando, nei valori medi, tra il 20 e il 25% per operazioni a non lungo termine»: TANGHERONI M., *L'economia e la società della Sardegna (XI-XIII secolo)*..., cit., pp. 157-191, p. 177.

anche direttamente a Genova ed in Liguria,³⁵ Corsica³⁶ e Toscana.³⁷ In questo contesto è opportuno sottolineare il ruolo fondamentale, politico ed economico, che assunse il centro di Sassari, tanto da divenire, con Torres, Ardara e il castello del Goceano, una delle “capitali” del giudicato di Logudoro, oltre che la residenza preferita dei più alti prelati della provincia ecclesiastica turrutana. Lo sviluppo vertiginoso che Sassari conobbe nel corso del Duecento aveva le radici nella sua vantaggiosa posizione nella rete viaria, che ne permise l’affermazione quale principale piazza verso la quale far confluire i prodotti dell’entroterra per essere immessi sia nel mercato interno che in quello ben più lucroso degli operatori stranieri che frequentavano ormai stabilmente l’Isola. Trasformatosi da villaggio rurale in borgo cittadino, Sassari diventò così il vero motore dell’economia logudorese e lì concentrarono i propri interessi anche le principali famiglie signorili “italiane”. Fu proprio la forte crescita politica, economica e sociale a propiziare la nascita dell’autonomia comunale,

³⁴ A Genova vi era un nutrito gruppo di lucchesi che aveva anche una propria chiesa: cfr. BALLETO L., *Genova e la Sardegna...*, cit., p. 191.

³⁵ Già il trattato del 1191 prevedeva che Genova desse al giudice di Torres «in urbe nostra tantam terram ubi domum convenientem ad comodum vestrum et mercium vestrarum construere possitis» (*I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, a cura di D. Puncuh, A. Rovere, S. Dellacasa, E. Madia, M. Bibolini, E. Pallavicino, Introduzione e I/1-8, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1992-2002, I/2 (1996), a cura di D. Puncuh, doc. 410). Nel 1210, a Genova, un gruppo di Sardi stipula un contratto di nolo per essere trasportati con il proprio carico di mercanzie nel porto di Torres: i personaggi coinvolti nell’operazione sono «Arzoco Sardo, Roggero Barisone Lucchese, Guglielmo faber, Giovannino Alcherio di Sassari, Buonamico, Giovanni Capra, Giacomo *ramenarius*, Amuello, Michino Anastasio, Pietro *de Salvenno*, Arzoco Faugio ed Enrico Alamanno» (BALLETO L., *Studi e documenti...*, cit., p. 49). Non è chiaro se il gruppo fosse formato solo da sardi (indigeni e “italiani” ormai trapiantati nell’Isola) o se il viaggio d’affari riguardasse operatori non più residenti in Sardegna. A riguardo, Laura Balletto ipotizza che possa trattarsi di una sorta di compagnia mercantile per l’esportazione di merci da Genova a Torres, esprimendo il dubbio sul fatto che fosse un’associazione *de iure* o *de facto* e sulla stabilità od occasionalità della stessa (ivi, pp. 49-50). Sempre nel 1210 il sassarese Arzoco Corcusa riceve in accomandita da Oberto Bonavida 20 pezze di fustagni tinti da portare nell’Isola (ivi, p. 50). Documenti del 1216 testimoniano dell’intervento diretto del giudice di Torres Comita nella rete dei traffici, proprio nell’anno in cui veniva rinnovato l’accordo di alleanza con il Comune di Genova. In un’occasione Oberto Spinola fungeva da tramite del giudice per un non meglio precisato affare con un gruppo di operatori milanesi, che vantavano un credito di 33 lire e 10 soldi (ivi, pp. 54-55). Come ben evidenziato da Laura Balletto, il rapporto speciale con la città di Milano è ulteriormente richiamato da un episodio del 1218, allorché il papa Onorio III chiese ai Milanesi di sostenere finanziariamente e militarmente il giudice Mariano per far fronte agli attacchi dei Visconti. In un’altra occasione il «maiore de iudice» Comitano stipulava un accordo con il banchiere pisano Quintavalle per l’invio a Genova di un carico di lana e pellame appartenente allo stesso giudice: la lana era venduta a 13 soldi/fascio, le pelli (agnine e *saccarine*) al prezzo di 28 soldi per ogni centinaio di pelli (ivi, p. 55).

³⁶ Cfr. *infra*.

³⁷ Nel 1211 Bernardo e Bonagiunta, figli di Alberto Trescia di Vulmiano, vendettero alla *domnikella* Giorgia, madre di Guglielmo di Massa giudice di Cagliari e Arborea, un appezzamento di terra presso Vulmiano, nel contado pisano, dove già Giorgia possedeva dei beni fondiari (cfr. PETRUCCI S., *Re in Sardegna, a Pisa cittadini. Ricerche sui domini Sardinee pisani*, Cappelli, Bologna 1988, p. 26). Nel 1213 Maria de Thori, vedova di Pietro Marogno «de iudicatu turrutano» e madre di Mariano, si trovava a Pisa, dove possedeva la casa dell’ospedale di S. Antonio e di S. Caterina (ivi, pp. 27-28). In quello stesso torno di tempo Maria de Thori fondò il monastero pisano di Ognissanti, al quale venne affiliato nel 1257 l’Ospedale di S. Leonardo di Stagno: cfr. MELIS E., *Una copia settecentesca del condaghe di Barisone II. Le proprietà medievali di San Leonardo di Bosove e di S. Giorgio di Oleastro*, in «Theologica & Historica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna», XV (2006), pp. 321-344, pp. 321-322. Il giudice di Arborea Mariano II e i suoi successori ebbero una posizione di rilievo a Pisa dove una torre dei giudici era posta «in capite Pontis Veteris» (PETRUCCI S., *Re in Sardegna, a Pisa cittadini...*, cit., p. 89). Cfr. anche il riferimento a possedimenti del giudice di Arborea a Montemagno presso Pisa nel 1338 in PETRUCCI S., *Forestieri a Castel di Castro in periodo pisano*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. Tangheroni, Liguori, Napoli 1989, pp. 219-259, p. 250. Sulla questione della presenza sarda in Toscana cfr. anche BOSCOLO A., *La Sardegna bizantina e alto-giudiciale*, Chiarella, Sassari 1978, pp. 35-36,

che pare delinarsi come l'esito della fusione tra la vecchia aristocrazia fondiaria giudicale e la nuova "borghesia" artigianale e mercantile, in cui convivevano componenti sarde, toscane, liguri e còrse.³⁸

Particolarmente significativi sono i dati relativi ai «cruciali anni 1234-1238»,³⁹ periodo in cui maturava la crisi al vertice del regno di Torres contestualmente e conseguentemente all'affermazione della suddetta borghesia sassarese, in aperta contrapposizione al potere giudicale.⁴⁰ Nel 1234 una compagine di operatori sardi si trovava a Genova da dove organizzava il trasporto di merci dall'Isola,⁴¹ mentre un gruppo di esuli dava procura a Manuele e Percivalle Doria per stipulare una concordia con il giudice di Torres, al fine di recuperare i beni a loro confiscati.⁴² Ed ancora intorno alla metà del Duecento è bene attestata l'attività di Sassaresi a Genova.⁴³

Come già sottolineato, si fecero intensi i rapporti commerciali anche con la Corsica ed in particolare con Bonifacio,⁴⁴ dove si stanziò una consistente "colonia" di Sardi.⁴⁵ La

192 (relativamente al toponimo pisano *Barbaricina*); CECCARELLI LEMUT M.L., *Santi nel Mediterraneo dalla Sardegna a Pisa*, in «Bollettino Storico Pisano», LXXIV (2005), pp. 201-208 e bibliografia ivi citata.

³⁸ Cfr. TANGHERONI M., *Nascita e affermazione di una città: Sassari dal XII al XIV secolo*, in *Gli Statuti Sassaresi. Economia, Società, Istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*. Atti del convegno di studi Sassari, 12-14 maggio 1983, a cura di A. Mattone e M. Tangheroni, Edes, Cagliari 1986, pp. 45-63.

³⁹ Ivi, p. 49.

⁴⁰ Cfr. *infra*. Nel 1236 figurano attivi a Genova Arzocco Gaiano di Sassari (socio *portator* in un'accomandita in scodelle e taglieri), Guantino Frandario (teste nell'atto stipulato da Arzocco Gaiano), Guglielmo *Pellizarius* di Sassari del fu Rodolfo (*portator* in un'accomandita), Pietro de Souso. Nel 1238: Giovanni Carbone di Sassari, Berardo Mostuffo fratello di Giovanni Carbone, Guantino Sanda.

⁴¹ Nel 1234 Ugolino Penna, Marino Penna, Dorbino Penna, Raniero *faber* e *Viadetus* Sardo pattuiscono con il notaio Ansaldo *papiensis*, procuratore di Guglielmo Vento, di osservare quanto già convenuto con lo stesso Vento da Barisone Casu (*Caxus*), Dorgodoi di Mai e altri Sardi, e in particolare di pagare a Guglielmo Vento 4 denari per lira del valore delle merci che avrebbero trasportato a Genova dalla Sardegna (*Documenti inediti sui traffici commerciali...*, cit., doc. 62). Altrettanto pattuiscono Bernardo *Carbonus*, Arzocco Goonella, Bandino Ligasto e Guantino de Lella (ivi, doc. 63) e Arzocco de Gonal e Comita *Vatis* (ivi, doc. 64). Su quest'ultimo personaggio cfr. *Il condaghe di San Pietro di Silki. Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII*, a cura di G. Bonazzi, Dessì, Sassari 1900, scheda 426.

⁴² Si trattava di Iacobo *Remanatus*, Gantino de Sen, Berardo *Carbonus* e Gantino *Maserus*, anche a nome di Michele *Zancha*, Albertino Salario, Loerio, Gantino Penna, Ugolino Remenato, Iacobo P[...]po, Michele Carbone, Pietro Moeto, Barisone de Sen, Pietro (fratello di Barisone de Sen), Gantino [...], Ranuccio Ligastro, Gerardino Pisano, Comita Moeto e Giovanni Penna: cfr. FERRETTO A., *Documenti intorno ai trovatori Percivalle e Simone Doria...*, cit., I, doc. V (1234, settembre 15, Genova), p. 129.

⁴³ Nel 1250 Guiberto de Antignola è creditore di *donnu* Guantino Alivaca di Sassari per 51 soldi quale prezzo di vendita di tovaglie. Lo stesso Guiberto è creditore del tortonese Corradino abitante a Sassari per 13 soldi prestatigli per l'acquisto di grano. Nel 1250 Zocolo Laro di Sassari stipula un mutuo. Nel 1251 Guantino Vassallo di Sassari possiede grano immagazzinato presso la casa di Obertino di Ranficoto. Nel 1253 Dorbino Pina di Sassari, con il figlio Gonario ("scolaro") figura in un contratto di cambio per Bologna. Nel 1257 un gruppo di operatori sassaresi dà procura a sette operatori sardi per noleggiare una nave, mentre il prete Giovanni *de Castiono*, un tempo cappellano del fu arcivescovo di Torres Prospero, dà procura al prete Giovanni, pievano di Urgeghe, per la chiesa di «S. Russurgiu in Macomera» in Sardegna (BESTA E., *La Sardegna medioevale*, I-II, Reber, Palermo 1908-1909, I, p. 227, note 1-2).

⁴⁴ Cfr. VITALE V., *Documenti sul Castello di Bonifacio nel secolo XIII*, presso la Deputazione di Storia Patria per la Liguria, Genova 1936; ID., *Nuovi documenti sul Castello di Bonifacio nel secolo XIII*, presso la Deputazione di Storia Patria per la Liguria, Genova 1940; SCANO D., *Castello di Bonifacio e Logudoro nella prima metà del XIII secolo*, in «Archivio Storico Sardo», XX (1936), fasc. 3-4, pp. 11-52; VITALE V., *La vita economica del Castello di Bonifacio nel secolo XIII*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, I-IV, Giuffrè, Milano 1949-1950, I, 1950, pp. 129-151; HEERS J., *op. cit.*; LOPEZ R.S., *Da mercanti a agricoltori: aspetti della colonizzazione genovese in Corsica*, in *Homenaje a Jaime Vicens Vives*, I-II, Universidad de Barcelona, Facultad de Filosofia y Letras, Barcelona 1965-1967, I, 1965, pp. 525-532; CANCELLIERI J., *Les actes de*

documentazione relativa al periodo 1238-1257 mostra le consuete caratteristiche del commercio da e per la Sardegna: esportazione di cereali, ceci, castroni, formaggio e pellami; importazione in Sardegna di vino, pepe e soprattutto tessuti (drappi, panno vermiglio, cremonese, brunetta, cammellotti, fustagni, fustagni bianchi, orali di seta e oro filato). I terminali sardi dei traffici erano Sassari, i centri gravitanti sul golfo dell'Asinara (Torres, Platamona, *Cedrone*, Frigianu, *Ampulia*) e la Gallura (Viddalba, Vignola, *Taraso*, isole Buccinare, *Gonaro*, Civita, *Villa Maggiore*, Orosei), ma non mancavano viaggi d'affari anche a Bosa («causa corallandi corallum») e verso l'Arborea.⁴⁶

L'attestazione dell'esistenza di un console dei Sardi a Genova nel 1266⁴⁷ è la dimostrazione della solidità dei rapporti d'affari, che non fu compromessa dal crollo del giudicato di Torres in quegli stessi anni.⁴⁸ Nel periodo 1265-1281 lana e soprattutto formaggio,⁴⁹ provenienti quasi esclusivamente dal Logudoro, continuarono, infatti, a essere presenti in misura ragguardevole sul mercato genovese, così come altri prodotti sardi ormai

Federico, notaire à Bonifacio en 1253, in «Etudes Corses», 2^{me} Année, 2 (1974), pp. 17-81; PISTARINO G., *Un'azienda del Duecento nella Corsica genovese*, in «Rassegna storica della Liguria», I (1974), pp. 9-51; PETTI BALBI G., *Genova e Corsica nel Trecento*, cit.; EAD., *Bonifacio au XIV^e siècle*, in «Cahiers Corsica», 89 (1981), pp. 1-23; CANCELLIERI J.-A., *Bonifacio au Moyen Âge*, CRDP, Ajaccio 1997.

⁴⁵ Cfr. SCANO D., *op. cit.* Particolarmente significativo sembra essere il ruolo degli ecclesiastici turrítani: cfr. il caso di Gonnario, diacono della chiesa di S. Nicola di Bonifacio (VITALE V., *Documenti...*, cit., p. 22, doc. XLI, 1238, novembre 10; p. 34, doc. LXXXVIII, 1238, novembre 20; p. 57, doc. CLVIII, 1238, dicembre 26), poi «rettore e ministro» della stessa chiesa (ivi, p. 253, doc. XXIV, 1258, maggio 23; p. 254, doc. XXVI, 1258, maggio 24; p. 255, doc. XXVIII, 1258, giugno 10); Gitimel de *Sardinea*, nel 1239 ministro della chiesa di S. Maria di Livellono (ivi, pp. 129-130, docc. CCCCXLI-CCCCXLII, entrambi datati 1239, aprile 16); Pietro de Varro, ministro e rettore della chiesa di *Ginzano* (ivi, p. 131, doc. CCCCXLIX, 1239, aprile 18); Dorgotorio, canonico turritano e ministro e rettore della chiesa di S. Michele di Cinerca (ivi, p. 138, doc. CCCCLXXVIII, 1239, aprile 23). Cfr. anche la menzione del vescovo di Aleria, Opizzo, che insieme al prete *Çilius*, canonico di Aleria, era in procinto di recarsi in Sardegna nel 1239 (ivi, p. 80, doc. CCXLVIII, 1239, febbraio 4): si tratta dell'ex arcivescovo di Torres, che tanta parte ebbe nelle trattative per il matrimonio di Adelasia e nei rapporti tra la Sardegna e la Sede Apostolica.

⁴⁶ È opportuno chiarire la differenza tra i porti propriamente detti, dotati cioè di un'amministrazione civile, giudiziaria e fiscale (di cui erano il riflesso il *majore de portu* giudiciale e, successivamente, il *breve portus* signorile o comunale), ed i vari caricatori che gravitando sull'approdo principale costituivano le cellule staccate di un unico sistema. Sulla base di queste considerazioni possiamo certamente attribuire lo statuto di porto a Bosa e forse a Frigianu (sicuramente lo ebbe sotto i Doria). Tutti i porti e gli approdi dislocati lungo le coste del regno di Torres costituirono nel XIII secolo altrettanti centri catalizzatori dei microsistemi economici costituiti dalle *curatorias*, nei quali commercializzare i prodotti o da cui fare semplicemente partire le merci verso la Penisola e la Corsica. In epoca giudiciale ad assolvere questo ruolo furono il porto di Torres, al quale guardavano Nurra, Flumenargia, Romangia e più in generale tutto il Logudoro; i caricatori di Platamona e di *Cedrone*, sui quali gravitava la Romangia; i porti di Frigianu e *Ampulia*, terminali dell'Anglona ed anche del vicino centro gallurese di Viddalba; il porto di Bosa, naturale sbocco dell'economia di Planargia, Costavalle e di altre *curatorias* limitrofe.

⁴⁷ Il dato è contenuto in un documento in cui si parla della procura conferita a Comita Caxo di Sassari da Ugolino di S. Lorenzo di Oristano, procura redatta a Genova nella *curia* del console dei Sardi Bartolomeo Briçoli: cfr. BALLETTA L., *Genova e la Sardegna...*, cit., p. 210. Si noti, inoltre, che a Genova esisteva una contrada chiamata *Sardinea*, non lontano dalle mura e dal monastero di S. Andrea: cfr. BOSCOLO A., *Chiano di Massa, Guglielmo Cepolla, Genova e la caduta del Giudicato di Cagliari, (1254-1258)*, in «Miscellanea di storia ligure», IV (1966), pp. 7-26, p. 26, da PUNCUH D., *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, In palatio archiepiscopali ianuensi, Genova 1962, p. 318, doc. 205.

⁴⁸ Era interesse di Genova «stimolare un'attività di traffico in Sardegna, in modo da inserire l'Isola nella propria area di mercato, sia favorendo la formazione della classe imprenditoriale locale sia dirigendo verso la Sardegna ed inserendovi in modo stabile una parte dei propri capitali e dei propri uomini d'affari» (BALLETTA L., *Genova e la Sardegna...*, cit., p. 228).

⁴⁹ Il formaggio, trattato a numero di *ligati* e valutato a peso (cantari e rotoli) era di varie qualità: turritano, cagliaritano, *borachensis* [= (*ar*)*borachensis*, cioè di Arborea?], formaggio di Arborea e in particolare «bianco», gallurese, *paramensis*

tipici quali grano, orzo, carne, sugna, cuoi e pelli (di montone, stambecco, becco, cervo, agnello), e meno consueti come panni, filo filato e lame di piombo. E come in passato furono destinati all'Isola manufatti tessili (panni, *carpite*, orali,⁵⁰ stuoie bianche, copertoi, filo di Borgogna, *biaveti* grossi), utensileria varia (barili, cerchi, tavole di legno, coltelli), vino, *aqua rosa* e ferro, avendo come destinazione Torres, Sassari, Bosa, Oristano, Cagliari e, nell'ultimo ventennio del secolo, anche Alghero e *Castelgenovese* (Castelsardo)

Continuò ad essere rilevante la presenza a Genova di operatori sardi (sassaresi in prevalenza),⁵¹ i quali appaiono impegnati soprattutto nella vendita di formaggio turritano, lana e pellame e nell'acquisto di panni e fustagni, compiendo frequenti viaggi d'affari nell'Isola.⁵² E, così come in Corsica, si constata anche la presenza di canonici turritani all'interno delle strutture ecclesiastiche genovesi e liguri.⁵³

Per quanto concerne, infine, il commercio sardo-pisano si è già accennato alla carenza di documentazione (che comincia a farsi copiosa solo a partire dall'ultimo decennio del Duecento) e al fatto che il deficit di informazioni non debba essere interpretato come il riflesso di un ruolo marginale. Al contrario, Pisa, attraverso le sue varie componenti (l'Opera della cattedrale, il Comune, i mercanti, le famiglie signorili), egemonizzò in modo quasi assoluto la scena politica sarda, ponendo l'Isola, al contrario di Genova, al centro delle proprie strategie commerciali, che convergevano quasi interamente sul Mediterraneo

(parmense o palermitano?). Si nota una chiarissima preferenza del mercato per il formaggio turritano, al quale faceva una forte concorrenza il *paramensis*.

⁵⁰ Talvolta si specifica orali "sardeschi": una tipologia sarda rielaborata a Genova? Secondo John Day si trattava di «scialli di seta intessuti di fili d'oro [...] confezionati appunto per una clientela isolana»: DAY J., *Sassari e il Logudoro nell'economia mediterranea nei secoli XI-XIV*, in *Gli Statuti Sassaresi...*, cit., pp. 37-44, p. 40.

⁵¹ Sassaresi sono Comita Caxo, Nivita vedova di Mormeni Rubuaçe, Giovanna *speciaria* corsa, Ugolino, Guagnino figlio di Corrado de Campis, Obertino Colo, Giovanni di Pisa notaio, Pietro Niello o Mello, Lorenzo Piri, Broccolo Grasso, Giovanni Cane, Rainerio Bonaventura, Manuele Corso, Giovanni Pensa, Lorenzo de Piras, Içano Pincto del fu Giovanni Pincto, Guantino Pinna del fu Arzocco de Vagnis, Comita Spanella, Nicola Palla, Arzocco Tinelo, Pietro de Marogno, Tommasino fratello di Ianuino di Sestri Ponente.

⁵² In particolare negli anni 1267-1269 vendono formaggio turritano Giovanni de Monte, Mariano de Lela, Zepar de Mur, Guantino Folla, Gonar Yscam, Cepar sardo (=Zepar de Mur?), Pietro de Marogno, Comita Penna di Bonifacio, Vivaldo Bestagno, Furato Sardo de Campo. Nel 1268 vendono lana sarda Comita Penna di Bonifacio e Vivaldo Bestagno. Tra 1277 e 1281 è particolarmente attivo tra la Sardegna e Genova Guglielmo de Solio, proprietario del panfilo "San Salvatore". Nel 1280 Matteo *Manuelis* di Castel di Castro (Cagliari) trasporta a Genova un carico di merci varie (pelli, cuoi, lana, panni, grano, orzo, formaggio) e vi acquista panni.

⁵³ Il 31 agosto 1274, a Genova, Manuele Spaerio, procuratore di Ferrando, canonico di Torres, consegna la prebenda di 5 lire a maestro Guglielmo, altro canonico di Torres, rappresentato dal fratello Benedetto, canonico della chiesa di S. Pietro di Savona. Il 4 luglio 1278, a Genova, sempre Ferrando riceve la restituzione di parte di una somma precedentemente prestata all'abate del monastero di S. Fruttuoso di Capodimonte: cfr. BALLETTO L., *Genova e la Sardegna...*, cit., pp. 198, 210; EAD., *Studi e documenti...*, cit., doc. 3 (1263, dicembre 4). Nel marzo 1279 i frati e il capitolo della chiesa di S. Marta consegnano una ingente somma (512 lire, 13 soldi, 6 denari) avuta da Egidio, arciprete di Torres, al priore di S. Matteo e all'abate di S. Fruttuoso, esecutori testamentari di Egidio insieme a Ferrando; il denaro viene consegnato in deposito e custodia per un anno a Gabriele Pinello e Oberto di Padova (notaio). Tra i testi dell'atto di deposito vi è anche Gavino, chierico di S. Gavino di Torres: cfr. BALLETTO L., *Studi e documenti...*, cit., doc. 67.

occidentale.⁵⁴ Dalla Sardegna giungevano a Pisa consistenti quantitativi di pellame, lana, cereali (grano e orzo), sale, argento e piombo,⁵⁵ mentre si riscontra una minore esportazione di formaggio, data la presenza di aree produttrici nel contado pisano e in Toscana.

In conclusione, è possibile fare qualche riflessione in merito al significato più profondo dei rapporti intercorsi tra i regni giudicali e le realtà straniere e della trasformazione della Sardegna rurale. Cercare, cioè, di comprendere se l'Isola, con le sue quattro distinte anime istituzionali, sia stata un ricettore passivo delle novità d'oltre Tirreno o se piuttosto le articolate relazioni con Pisa, Genova e vari altri soggetti esterni non abbiano contribuito, pur nel progressivo disfacimento della costruzione "giudicale", all'apertura della Sardegna, o perlomeno di alcune sue componenti, verso più ampi orizzonti politico-economici e culturali. Si tratta, in sostanza, di richiamare la questione dello "scambio ineguale" -ovvero dell'esistenza di un regime "coloniale" pisano-genovese alimentato dal drenaggio di beni primari (cereali, pellame, lana grezza, ecc.) e dall'esportazione nell'Isola di prodotti artigianali e tessili finiti- e più in generale la teoria del dualismo economico italiano, «basata sul contrasto visibile tra un'Italia settentrionale, caratterizzata da grandi centri industriali urbani, ma povera in terreni agricoli, ed un Mezzogiorno a carattere prevalentemente agricolo, produttore di ingenti quantità di beni alimentari per il consumo nelle città settentrionali e di materie prime per l'industria tessile della Lombardia e della Catalogna».⁵⁶

Se in passato una «tradizione storiografica effettivamente poco fondata e basata su concetti astratti»⁵⁷ aveva esaltato le "dominazioni" pisana e genovese come generatrici del progresso dell'economia e della società sarda,⁵⁸ la tesi dello "scambio ineguale", propugnata

⁵⁴ Cfr. TANGHERONI M., *L'economia e la società della Sardegna (XI-XIII secolo)*..., cit., pp. 177-179.

⁵⁵ Cfr. TANGHERONI M., *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*, Liguori, Napoli 1985.

⁵⁶ ABULAFIA D., *op. cit.*, p. 8.

⁵⁷ TANGHERONI M., *L'economia e la società della Sardegna (XI-XIII secolo)*..., cit., p. 187. Cfr. anche ID., *I diversi sistemi economici: rapporti e interazioni. Considerazioni generali e analisi del caso sardo*, in *Le Italie del tardo medioevo*, a cura di S. Gensini, Pacini, Pisa 1990, pp. 291-320 (anche in ID., *Medioevo tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa*, Pacini, Pisa 1992, pp. 35-63), pp. 301-302; FERRANTE C., MATTONE A., *op. cit.*, in cui è riassunto il dibattito storiografico a partire dalle posizioni contrapposte di Arrigo Solmi (interprete della visione "civilizzatrice" dell'espansione pisano-genovese: cfr. SOLMI A., *Studi storici*, cit.) ed Enrico Besta (attento alle forme originali della civiltà locale e meno propenso a vedere nell'azione delle due repubbliche marinare uno stimolo alla "rinascita" della Sardegna: cfr. BESTA E., *La Sardegna medioevale*, cit.).

⁵⁸ Si notino a titolo di esempio, le parole di Francesco Giunta, il quale, riassumendo una posizione storiografica consolidata, affermava che «esiste una vera e propria dicotomia nelle complesse vicende della Sardegna medievale [...]. La drammatica contraddizione, che si rileva nella storia sarda, concerne i rapporti fra questa importantissima posizione della Sardegna nell'economia medievale e le condizioni interne dell'isola. La prima, infatti, sino, soprattutto, al secolo XII, non condizionò le seconde, non influì in alcun modo a migliorare la *facies* sociale-economica dell'isola.» (GIUNTA F., *L'importanza economica della Sardegna nel Medio Evo*, in ID., *La coesistenza nel Medioevo. Ricerche storiche*, Dedalo, Bari 1968, pp. 61-73, pp. 63-64). Giunta parlava, quindi, di Pisa e Genova come «stimolatrici della rinascita sarda» (ivi, p. 61), grazie alle quali «si solleva il tenore di vita della sua popolazione per l'abbandono, sotto la pressione dell'intenso traffico commerciale, del tradizionale *modus vivendi* ancorato soltanto all'agricoltura ed alla pastorizia» (ivi, p. 64); ed aggiungeva: «La penetrazione pisana e genovese non si risolse, in realtà, in una vera e propria sovrastruttura dominante e comprimente, ma si tradusse in una sollecitazione, dall'esterno e dall'interno, a riforme strutturali dell'economia e della società sarde» (ivi, p. 69); «In realtà,

da John Day, ne ha, invece, individuato gli effetti negativi nel crescente impoverimento della popolazione contadina, nel drenaggio delle risorse locali, nella destrutturazione dell'insediamento rurale a causa di un «urbanesimo selvaggio», nel mancato sviluppo di un'economia monetaria e di scambio ed infine nell'esclusione dei Sardi dal processo di crescita economica.⁵⁹ Secondo John Day, «i fattori determinanti del problema dell'arretratezza furono la linea politica e la pratica di governo adottate nell'isola dai proprietari stranieri. I meccanismi del commercio coloniale si combinarono con la continua esportazione degli introiti, con le tasse e con i tributi, deprivando la Sardegna dei suoi beni naturali e riducendo la massa della popolazione al più scarso livello di sussistenza».⁶⁰

In proposito Antonello Mattone ha avuto modo di scrivere che «questo taglio interpretativo, indubbiamente utile per cogliere nel lungo periodo le “strategie coloniali” pisano-genovesi e quelle successive catalano-aragonesi, porta inevitabilmente ad una sottovalutazione dello sviluppo delle città e della civiltà comunale in Sardegna. Gli ordinamenti comunali sardi, di chiara derivazione pisana e in misura minore genovese, seppero, però, interpretare la realtà locale e recepire la tradizione consuetudinaria, soprattutto a proposito dell'agricoltura e della pastorizia. Le città -Cagliari, Sassari, Villa di Chiesa, la giudicale Oristano e le signorili Alghero e Castelgenovese- non erano l'avamposto inerte di un colonialismo rapace, ma una realtà viva, dinamica, capace di imporre improvvise “accelerazioni” alla realtà locale e di fondere in un amalgama nuovi gruppi etnici e tradizioni culturali profondamente diverse».⁶¹

Le interpretazioni di John Day sono state sottoposte più volte al vaglio critico di Marco Tangheroni, il quale ha messo in rilievo, rispetto alla questione della condizione contadina, la progressiva scomparsa del servaggio e la sopravvivenza ed anzi lo sviluppo di un ceto di medi e piccoli proprietari terrieri, ritenendo non dimostrabile il completo

Genova e Pisa favorirono la ripresa della vita cittadina, l'incremento della vita economica isolana (con prestiti, mutui, società commerciali e circolazione monetaria) nonché la formazione di una classe mercantile sarda venuta fuori dai “maggioresi” prima ancorati alla terra. La quale poté valorizzare il traffico dei prodotti locali» (ivi, p. 71).

⁵⁹ Cfr. DAY J., *La Sardegna e i suoi dominatori dal secolo XI al secolo XIV*, in *La Sardegna medioevale e moderna*, a cura di J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, X, UTET, Torino 1984, pp. 1-187 (in particolare Cap. IV, “Strategie coloniali”, pp. 153-186); ID., *Sassari e il Logudoro nell'economia mediterranea nei secoli XI-XIV*, cit.; ID., *Uomini e terre nella Sardegna coloniale*, cit.; LE ROY LADURIE E., *A proposito della Sardegna*, in «Quaderni sardi di storia», 3 (luglio 1981-giugno 1983), pp. 15-24.

⁶⁰ DAY J., *La Sardegna come laboratorio di storia coloniale*, in «Quaderni Bolotanesi», XVI (1990), pp. 143-148, p. 145.

⁶¹ MATTONE A., Recensione a J. DAY, B. ANATRA, L. SCARAFFIA, *La Sardegna medioevale e moderna* (vol. X della *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso), Torino, UTET, 1984, in «Rivista Storica Italiana», XCIX (1987), pp. 551-558, p. 555. Cfr. anche PETRUCCI S., *Rassegna di studi di storia medioevale della Sardegna*, in «Bollettino Storico Pisano», LVI (1987), pp. 241-256, pp. 247-251. Sull'aspetto “multi-etnico” cfr. LIVI C., *La popolazione della Sardegna nel periodo aragonese*, in «Archivio Storico Sardo», XXXIV, fasc. II (1984), pp. 23-130 e PETRUCCI S., *Forestieri a Castel di Castro in periodo pisano...*, cit., 275-276.

assorbimento della produzione agricola dalla domanda urbana e dall'esportazione. Tangheroni ha poi sottolineato come l'assetto insediativo rurale fosse rimasto sostanzialmente integro fino alla crisi della seconda metà del Trecento, e come sul piano demografico si fosse arricchito di un significativo movimento immigratorio, soprattutto da Pisa, che fece da volano per lo sviluppo delle realtà urbane. Lo storico pisano ha, inoltre, ridimensionato il fenomeno della scarsa circolazione monetaria portando a supporto i dati numismatici, significativi sia quantitativamente che in rapporto alla loro localizzazione anche in contesti rurali, invitando ad una lettura più attenta dei riferimenti alle risorse monetarie presenti nelle fonti documentarie. Rispetto più in particolare alla questione dei commerci, Tangheroni, pur ritenendo che la tesi dello "scambio ineguale" contenga «una certa dose di verità», ha osservato «che essa deve essere recepita entro certi limiti» in base a una serie di considerazioni, quali la limitatezza e parzialità dei dati a disposizione, l'attestazione dell'esportazione in Sardegna di prodotti anche di qualità -a testimonianza di una domanda qualificata-, le variazioni congiunturali e l'esigenza di valutare i commerci sardo-pisani e sardo-genovesi nel complesso dei traffici mediterranei.⁶² Tangheroni ha, infine, posto in evidenza la necessità di considerare il fenomeno dell'espansione pisana e genovese come un concerto di soggetti diversi fra loro, spesso concorrenti, la cui azione si sviluppò nell'Isola in modi, tempi e spazi differenti: «per quanto riguarda questo ultimo punto non stupisce che il Day sostanzialmente lo trascuri. Infatti, è tipico delle teorie della dipendenza e dello scambio ineguale il considerare l'entità dominante come un blocco unico».⁶³

Se considerate come visioni monocromatiche del fenomeno espansionistico, sono da rigettare sia la vecchia concezione positiva di un'espansione pisano-genovese unicamente apportatrice di progresso e benessere, sia l'interpretazione regressista e colonialista di John Day. Se, infatti, è innegabile che siano esistiti un *gold rush* e una politica di sfruttamento delle risorse sarde da parte di Pisani e Genovesi, è altrettanto vero che lo stesso contesto determinò

⁶² Cfr. la recensione dello stesso Tangheroni a DAY J., *Uomini e terre nella Sardegna coloniale. XII-XVIII secolo*, Torino 1987, in «The Journal of Economic History», XVIII (1989), n. 1, pp. 211-214. Cfr. anche TANGHERONI M., *L'economia e la società della Sardegna (XI-XIII secolo)*..., cit., pp. 182-183, 187-191; ID., *I diversi sistemi economici*, cit.; ID., *Habitat et peuplement en Sardaigne pisane*, in *État et colonisation au Moyen Âge et à la Renaissance*, a cura di M. Balard, La Manufacture, Lyon 1989, pp. 319-330; ID., *Pise en Sardaigne. De la pénétration à la colonisation: stratégie et tactiques multiples*, in *Coloniser au Moyen Âge*, op. cit., pp. 35-39; ID., *La prima espansione di Pisa nel Mediterraneo: secoli X-XII. Riflessioni su un modello possibile*, in *Medioevo. Mezzogiorno. Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di Gabriella Rossetti e Giovanni Vitolo, I-II, Liguori, Napoli 2000, II, pp. 3-23, pp. 20-22.

⁶³ TANGHERONI M., *I diversi sistemi economici*..., cit., p. 308. Secondo Cinzio Violante «non si può concepire la "pisanizzazione" della Sardegna come nell'età moderna si sarebbe concepita la conquista di uno Stato da parte di un altro Stato, o la conquista di una colonia», dal momento che i protagonisti dell'espansione agivano prevalentemente a titolo privato, su diversi piani, economico, culturale e politico: cfr. *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII*

l'evoluzione di alcune componenti della società sarda, soprattutto nel secolo XIII, di cui il caso della città di Sassari rappresenta l'espressione più matura e significativa: qui la consistente immigrazione e integrazione di elementi toscani, liguri e còrsi contribuì a questa trasformazione, propiziando la partecipazione di un nuovo e dinamico ceto mercantile ai traffici anche fuori dalla Sardegna. Va sottolineata, inoltre, l'esperienza duratura del regno di Arborea, nel quale convissero le strutture tradizionali del mondo giudiciale ed i nuovi apporti della civiltà comunale (si pensi allo sviluppo urbano di Oristano e Bosa).

La presenza di operatori sardi a Bonifacio, Genova e Pisa dimostra come lo "scambio di civiltà" non si ridusse alla semplice esportazione di prodotti primari e di schiavi in cambio di prodotti manifatturieri, per quanto non vi sia sufficiente documentazione per valutare a fondo il peso sociale ed economico di questi sardi nella Penisola. Tuttavia, se *sardus* non ebbe solo il significato di *sclavus*,⁶⁴ come dimostra anche la diffusione del nome e cognome "Sardo" in ambito ligure e toscano, la questione del commercio di schiavi cristiani (sardi e còrsi) nei secoli XII-XIII rimane fatto eclatante e realmente "coloniale", mentre la questione della progressiva scomparsa del servaggio andrebbe affrontata analiticamente alla luce della persistenza in Sardegna di uomini di condizione servile durante il XIV secolo.

centenario della battaglia della Meloria. Atti del convegno, Genova, 24-27 Ottobre 1984, Società ligure di storia patria, Genova 1984, "Discussioni", p. 647.

⁶⁴ Cfr. in proposito BALLETO L., *Studi e documenti...*, cit., pp. 18 e 37; LIVI C., *Sardi in schiavitù nei secoli XII-XV...*, cit., pp. 13-14.